

Buseto Palizzolo

Piccolo comune istituito nel 1949 sottraendo a quello di Erice una parte del suo agro, Buseto ha vita esclusivamente agricola; principali produzioni il grano e il vino.

Buseto deve risolvere problemi gravissimi, da quelli amministrativi a quelli delle strade, del risanamento igienico dell'abitato e così via; non ha risorse per farlo. E' auspicabile che l'autonomia comunale divenga la fonte di nuove energie e permetta al paese ed agli abitanti un ammodernamento che ne dimostri la capacità e la vitalità.



La Chiesa Madre di Buseto

Calatafimi e Segesta

Calatafimi è una città situata tra due colline, la cui origine è, secondo gli storici, abbastanza recente. Erudivi locali del XVIII secolo ne posero le origini in rapporto con la guerra di Troia; più veramente possiamo dire che un luogo così forte naturalmente non potè essere del tutto privo di abitanti o per lo meno di un presidio militare, ad esempio durante la lotta tra Segestani e Selinuntini o tra Greci e Fenici, giacché la rocca di Calatafimi domina e chiude gli accessi dal mare verso l'interno e da Trapani verso Palermo.

Ma Calatafimi entra nella storia con il proprio nome arabo che è stato variamente interpretato « Rocca di Eufemio » oppure « Rocca dell'imboccatura ». Il Castello di cui oggi si vedono i ruderi appartiene al tardo medioevo (XIII sec.), ha avuto lunghissima vita ed è stato distrutto insieme con tanti altri Castelli della Sicilia occidentale solo dopo la venuta di Garibaldi. Di un Castello normanno di Calatafimi non vi è documentazione, ma non è impossibile che esso già esistesse contemporaneamente a quello di Salemi insieme col quale faceva parte di un organico sistema strategico.

Il Castello esisteva certo all'epoca del Vespro Siciliano, ne era castellano quel Guglielmo Porcelletto (Porcelet) che tradì l'Angioino permettendo agli inviati della città di Trapani di raggiungere Palermo.

In periodo aragonese Calatafimi fu terra feudale, sovente unita ad Alcamo sotto le famiglie dei Conti di Modica e degli Speciale; sul finire del quattrocento ne erano signori gli Aiutamicristo, banchieri palermitani che monopolizzavano il commercio del grano; la vita dei contadini divenne assai dura sotto gli Aiutamicristo e molti abbandonarono le terre.

Tuttavia Calatafimi si sviluppò proprio sotto il dominio feudale: nel 1283 infatti era un piccolo borgo in cui solo 20 uomini erano obbligati al servizio



Panorama di Calatafimi

militare, mentre nel 1374 aveva 335 famiglie benestanti.

Nel '400 Calatafimi fu una terra non povera: ne fa testimonianza il bassorilievo gagesco, ritratto di Pietro Speciale (collezione Notaio Bartolo Barresi, Trapani); ne fa fede la Chiesa del Carmine, oggi ridotta a magazzino e fienile, benché sia tra le più belle architetture siciliane di quel secolo; ne fa fede il mecenatismo di due famiglie, quella dei Perrone, ricchi contadini ed allevatori di bestiame, e quella dei Serio, dotati di stemma gentilizio, le quali fanno eseguire varie opere d'argenteria nella bottega di Bernardo e Giovanni Pintureri di Trapani. Ne fa fede altresì il fatto che tre calatafimesi, Giovanni de Blanco, Leonardo de Plagentia e Antonio Perrone invitarono il capomastro trapanese Giovanni Lombardo a costruire sul Monte Barbaro la cappella di San Benedetto (1442). Aggiungiamo ancora che nella Matrice si era formata una collezione di libri che i Giurati mandarono a rilegare a Trapani nel 1502.

Segesta

Segesta ha avuto la fortuna di essere sempre conosciuta ed è stata una meta turistica almeno da due secoli perché il suo tempio dorico intatto ha attirato i viaggiatori fin dal secolo XVIII.

I Greci la chiamarono Egesta, nome che non piacque in epoca romana perché in latino significa povertà; diventò allora Segesta, quasi per alludere alla ricchezza delle messi. Naturalmente questa antica divagazione filologica va accolta con beneficio di inventario, ma valeva la pena di rievocarla perché essa dà in pieno l'immagine che del territorio segestano si erano formata gli antichi: quella di un granaio inesauribile.

Gli autori classici ben poco ci dicono di questa città che doveva essere molto importante, anche se in periodo romano sopravvisse a se stessa e poi fu abbandonata. Fu in guerra contro Alicia, che taluni identificano con Salemi, e nel 454-453 stipulò un trattato con Atene. Al tempo di Ducezio si schierò dalla parte dei Sicelioti ma nel 433 si trovò alleata di Lentini e di Atene contro Siracusa; nel 416, nonostante la promessa di immensi tesori, diede scarso aiuto agli Ateniesi.

Era sempre in lotta con Selinunte per questioni di confine e si mise dalla parte dei Cartaginesi fino al 397 a. C., quando Dionisio di Siracusa avanzò nella Sicilia Occidentale, e fino alle guerre di Agatocle; per poco fu alleata di Agatocle il quale però la distrusse e ne mutò il nome in Diceopoli, città della giustizia, quasi a significare che essa aveva tradito i Greci in favore dei Cartaginesi. Poi favorì Pirro e per ciò fu in guerra con Cartagine.

Al tempo delle guerre puniche fu coi Romani, ispirata, si dice, dal mito di Venere Ericina secondo il quale Segesta sarebbe stata fondata da Enea. Verre le rubò un famoso simulacro di Diana. L'imperatore Tiberio fece ricostruire il tempio di Venere, crollato per la vetustà.

Al mito di Enea e di Troia si ricollegano i nomi dei due fiumicelli, lo Scamandro e il Simoenta.

La storia di Segesta non ha una



Il monumento - ossario dedicato ai gloriosi garibaldini caduti nella celeberrima battaglia del 15 maggio 1860 che aprì a Garibaldi la via di Palermo

Nel XVI e nel XVII secolo Calatafimi diede alla Sicilia qualche uomo illustre, come quel Vito Sicomo, insigne magistrato che fu poi il primo barone di Vita. Alla storia del Risorgimento Calatafimi partecipa con la celeberrima battaglia, che aprì nel 1860 a Garibaldi la via di Palermo.

Oggi Calatafimi vive, capolinea di un servizio automobilistico, lontana dalla ferrovia, esclusivamente di agricoltura; alcune chiese conservano opere d'arte cinquecentesche (per esem-

pio sculture di Bartolomeo Berrettaro); vi è una pregevole biblioteca. Il terremoto del gennaio 1968 ha provocato notevoli danni.

Per l'interesse dei suoi monumenti, per la suggestiva passeggiata al luogo della battaglia ove sorge un notevole monumento ossario, per il panorama bellissimo che si gode dai ruderi del Castello, per la pineta, per l'amenità dei dintorni, Calatafimi meriterebbe di essere compresa fra le località turistiche della provincia.



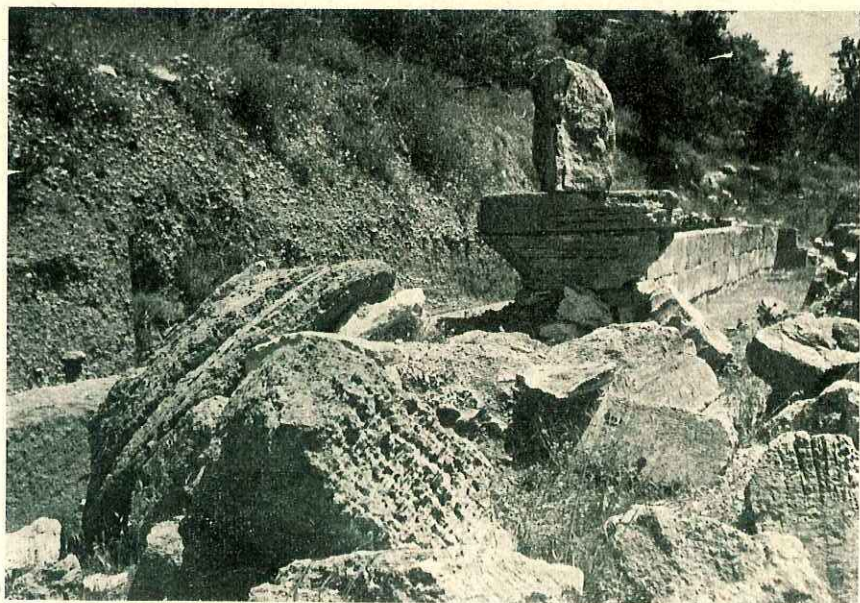
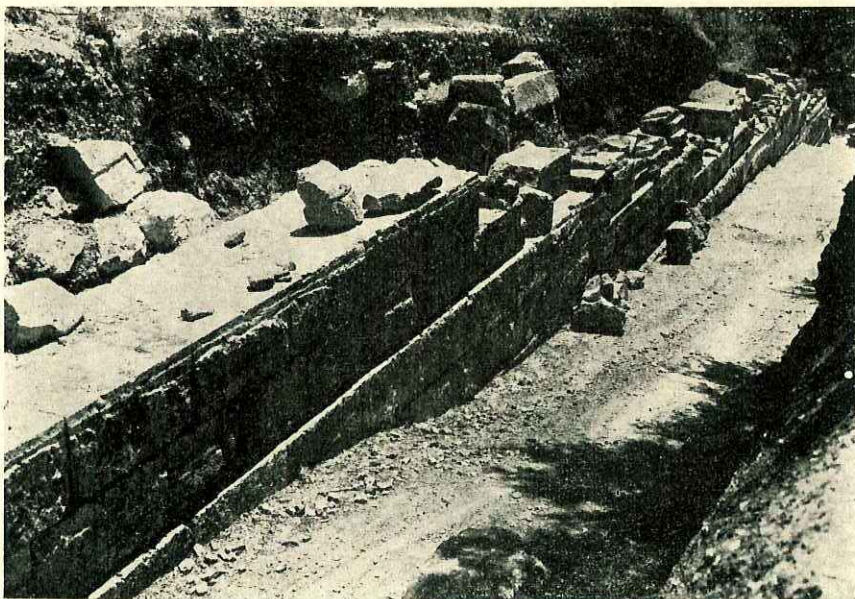
In alto a sinistra: *Segesta - Frontone del Tempio in stile dorico (si notino le colonne prive di scanalature)*; in alto a destra: *particolare delle gradinate del Teatro attico-siceliota*; a destra: *il Tempio visto dalle pendici di Monte Barbaro*

linea direttiva perché essa si trovò sempre stretta tra la potenza cartaginese e la potenza opposta, fosse Siracusa o Roma. Tale posizione internazionale difficile era acuita da due tendenze peculiari a Segesta: quella cioè ad appropriarsi del commercio del frumento prodotto a sud del suo territorio — e di qui la lotta con Selinunte — e quella di conquistare il rango di metropoli del culto di Venere, strapandolo ad Erice. La seconda aspirazione dei Segestani vale a spiegare una stranezza della topografia: vale a dire che il grande tempio e il grande santuario sono fuori della città, invece che su una acropoli: dovevano raccogliere tutti i fedeli anche del territorio che non apparteneva direttamente a Segesta; è una ipotesi che suppone il tempio dedicato ad una dea, poi identificata con Venere, che sarebbe la dea mediterranea della fecondità. Poiché né scrittori né reperti archeologici danno notizie sul tempio, è una ipotesi valida fino a prova contraria.

Delle antichità segestane sono conosciutissimi il tempio in stile dorico (ma le colonne sono prive di scanalature) solitario e intatto, costruito nel V secolo, si dice verso il 470 - 460 a. C.; il teatro, più giovane di un secolo o un secolo e mezzo; e, fra i due, la città ellenistica — tra IV e III secolo — ancora inesplorata. Il teatro, il più occidentale tra i teatri siciliani, sta ancora lì a dimostrare che la città era florida ed era un centro d'attrazione per popolazioni numerose.

Da pochi anni si è aggiunto un santuario o recinto sacro, pure fuori della città, dalla parte opposta al tempio, con opere gigantesche del VI e del V secolo, ancora in corso di scavo. E' un recinto grandissimo, rettangolare (circa metri 83 per 47) scoperto quasi per caso, sul quale non esistono notizie né tradizioni.

Il teatro, al quale si accede ora per una comoda strada, apre al turista un panorama bellissimo sulla costa e sul mare; il tempio, il « solitario della montagna », lo conquista con il fascino del suo isolamento e della sua antichità intatta; il nuovo recinto sacro, per fortuna lontano da automobili e da ogni inquinamento di modernità, gli mostra la campagna siciliana quale era forse venticinque secoli fa.



Tempio arcaico del VI sec. a. C. in corso di scavo: in alto un tratto del muraglione di recinzione; in basso capitelli, tronchi di colonne e materiale vario recuperato nel recinto sacro

Sul tempio si sono scritte biblioteche ed ancora si scrivono volumi per dimostrare che non fu mai portato a termine. Noi Siciliani, predisposti a comprendere l'importanza della rugiada in un paese siccitoso, assai più di quanto lo sia un archeologo nordico, manteniamo l'interpretazione di Biagio Pace: è un tempio di stile dorico perché quello era lo stile in voga quando esso fu costruito; ma è il tempio di una deità diversa da quelle greche, un tempio senza cella e senza tetto; sul cui altare, aggiungiamo, doveva piovere la rugiada fecondatrice delle terre riarse.

Tutto ciò, visto in pieno sole, è permeato di mistero; perché di Segesta e dei suoi primi abitatori quasi nulla sappiamo. Gli storici greci hanno tramandato che Segesta era, insieme con Erice ed Entella, una delle tre città elime, ma non sono concordi nell'attribuire al popolo elimo un collegamento col Levante oppure con la Liguria. E' uno dei tanti misteri che costellano l'etnografia italiana antichissima, analogo a quello degli Etruschi.

I dati archeologici e linguistici più recenti — pochi frammenti di parole scritte con caratteri greci ma in una lingua che si collega con quelle del Mediterraneo orientale — confermano la tradizione che risale a Tucidide e che è stata espressa poeticamente nel mito di Enea e nella filiazione da Troia; ma non si può dimenticare che in Liguria si ritrovano toponimi analoghi ad Erice, Segesta ed Entella, i quali rendono in qualche modo attendibile anche la seconda delle due tradizioni storiche, cui porterebbero una conferma indiretta anche fatti molto bene accertati della storia documentata dal medioevo in poi.

Al turista suggeriamo di visitare Segesta, e specialmente il tempio ed il santuario, predisponendo l'animo alla visione di fatti che gettano appena un barlume di luce su un passato misterioso: una ignota popolazione dell'età del bronzo che ha lasciato traccia di sé in una caverna di quel Monte Barbaro o Varvaro su cui sorse Segesta; il cane come animale sacro raffigurato sulle monete di Erice e di Segesta che ricollega tali due città al culto del dio Adrano della Sicilia orientale, cui erano sacri i cani, raffigurati però su monete mamertine e non

su monete adranite...; gli ignoti Elimi che vissero al confine tra la Sicilia greca e la Sicilia cartaginese, come terzo popolo oltre i Sicani più antichi ed i Siculi sopravvenuti, in quei secoli di ebollizione etnica e di guerre economiche schematizzabili sotto il nome di lotte per il predominio tra Greci, Cartaginesi e Romani, che videro giungere in Sicilia le stirpi più eterogenee abitanti sulle rive del Mediterraneo.

Pensi a tutto questo il turista, e senta aleggiare su di sé ed intorno a sé Venere, la dea feconda. Perché a Segesta egli potrà percepire il segreto di tutta la storia siciliana: frumento e greggi come motivi di prosperità, di commerci e di guerre.

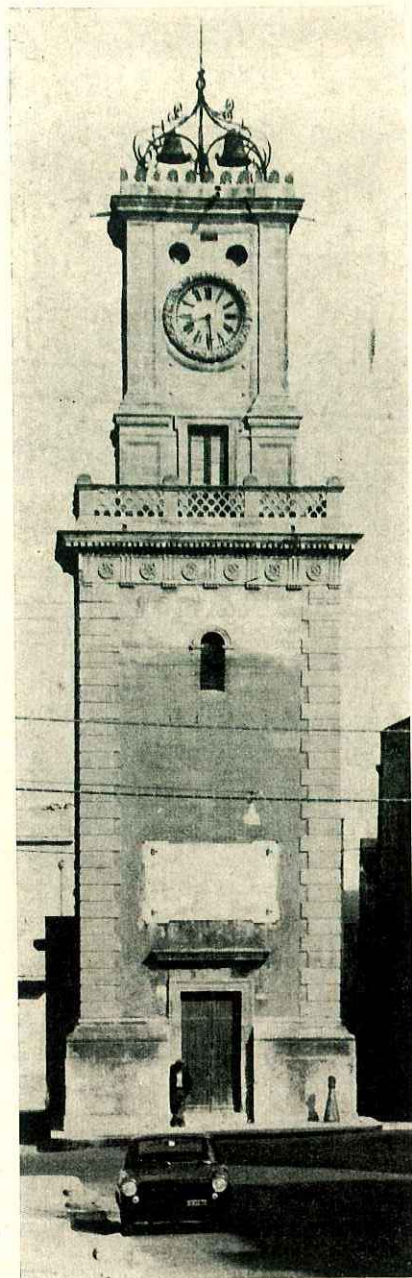
Campobello di Mazara

Campobello (detto di Mazara per distinguerlo da Campobello di Licata) è un comune agricolo, di sviluppo assai recente, molto favorito dalla situazione, per essere sulla strada che va da Mazara a Castelvetrano.

Chi possa percorrere tale strada in automobile ha modo di godere meravigliosi tramonti di sole fra i pioppi che fiancheggiano la rotabile o, in primavera, di cogliere tutto il soave risveglio della natura, fra i mandorli frequenti e i fiori che crescono nella pianura.

Intorrio a Campobello si stende la piana, con appezzamenti incolti, con cave di tufi, che danno luogo ad una modesta industria.

Nella storia Campobello entra con l'anno 827 perché nei pressi ebbe luogo la prima battaglia fra i Musulmani appena sbarcati a Mazara e l'armata bizantina. Campobello è anche ben nota nella storia dell'oreficeria perché nei suoi pressi venne trovato un tesoretto bizantino, formato di monete, databili da Tiberio V a Leone III e Costantino V (698 - 775) e di tre collane d'o-



La Torre dell'orologio a Campobello



Particolare delle «Cave di Cusa» da dove i Selinuntini traevano il materiale per la costruzione dei loro templi

ro, oggi conservate nel Museo Nazionale di Palermo. Il tesoretto fu certo nascosto al tempo delle prime incursioni saracene o addirittura al momento dello sbarco. La prima collana pesa quasi 80 grammi ed è formata da una treccia d'oro alle cui estremità sono incastonate due monete d'oro di Onorio e di Teodosio II; al centro è una

cassetta rotonda, destinata ad accogliere un'immagine od altro oggetto. La seconda è più piccola ed ha i fermagli adorni di filigrana; al centro pende una croce su lamina che reca incisa al centro l'immagine di Maria e all'estremità superiore la leggenda Agia Maria, mentre le altre estremità recano tre busti nimbatì. La terza col-

lana è composta di fili d'oro con smeraldi, perle, ametiste e zaffiri.

Campobello si ricollega così, con una documentazione veramente eccezionale, alla storia del bizantinismo nella Sicilia occidentale.

In territorio di Campobello di Mazara, a 8 chilometri in linea d'aria da Selinunte, si trovano le famose «Cave di Cusa» da dove i Selinuntini traevano il materiale per la costruzione dei loro templi. La visita a queste Cave è una delle più suggestive e interessanti che il turista possa fare. Il lavoro in dette Cave infatti cessò improvvisamente nel 409 a.C. quando Selinunte, attaccata in forze dai Cartaginesi, venne distrutta, e tutto in quel cantiere rimase in sospeso in attesa di una ripresa dei lavori che, peraltro, non vennero mai più ripresi.

La visione di tutto ciò è di un interesse enorme e il fascino che emana da quelle pietre abbandonate all'improvviso, nel momento stesso in cui intorno ad esse ferveva il lavoro, riporta il visitatore fuori del tempo facendolo testimone di un cantiere di 24 secoli fa e lasciandogli un'immagine incancellabile.

Castellammare del Golfo

Castellammare del Golfo fu così chiamato da tempi antichissimi per distinguerlo da Castellammare di Stabia.

Castellammare è un centro abitato formatosi alle spalle del Castello, del quale esiste ancora una gran parte, costruito durante il dominio della dinastia aragonese. Tra i rovi del rustico giardino si trova ancora una porticina, tutta lavorata a traforo trecentesco, nella quale è scolpito lo stemma di Federico III. Ed è probabile che il nucleo primo del Castello sia stato costruito durante la guerra del Vespro. Poi la costruzione fu rafforzata ed estesa dalle dominazioni successive, soprattutto a difesa dai pirati.



Il Castello Aragonese da cui Castellammare trae il nome attuale

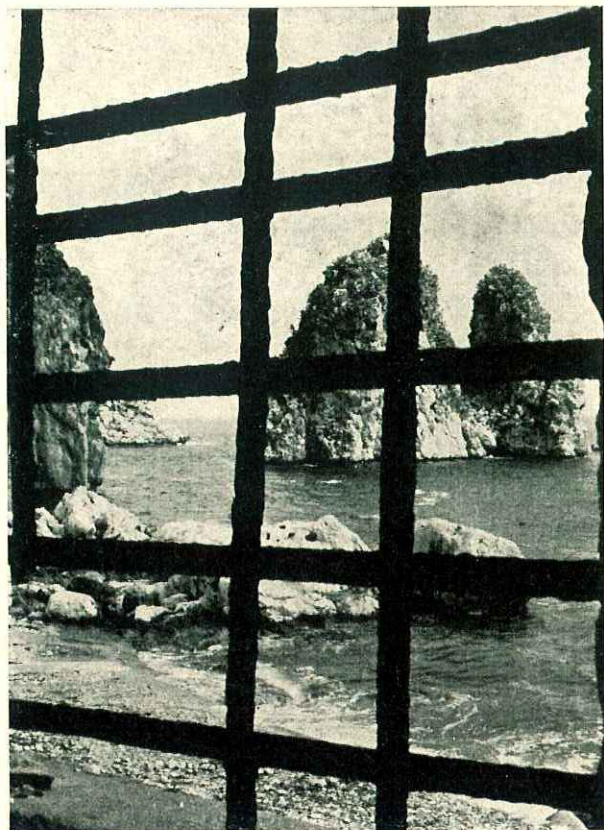
L'abitato si estese insieme con l'estendersi della coltivazione del grano nel territorio di Alcamo e nell'hinterland, fino a Gibellina, territorio amplissimo del quale Castellammare fu il porto naturale ed il «caricatore» per la esportazione del frumento. Castellammare fu chiamato anche «porto di Alcamo».

Castellammare, nella seconda metà del secolo scorso, si avvantaggiò notevolmente dello sviluppo della viticoltura nel territorio di Alcamo: anche per il vino alcamese esso era il porto naturale. Con la crisi vinicola Castellammare subì una decadenza dalla quale non si è ripresa anche perché

l'esportazione del vino adotta nuovi sistemi di trasporto.

Tuttavia rimane fiorente a Castellammare la pesca e la conservazione del tonno nella locale tonnara. Il porto, ampliato di recente, è ora in grado anche di accogliere una discreta flotta peschereccia. Il Golfo, nelle notti estive senza luna, è tutto uno scintillio di lampade: sono i pescherecci di Trapani e di Palermo che si danno convegno con i pochi locali per la pesca.

Di antico oggi non rimane che il Castello, al quale si accede per una strettoia; i locali interni conservano elementi della costruzione primitiva e parti suggestive, come la scala a chio-



I faraglioni al centro del suggestivo golfo di «Scopello» presso Castellammare

ciola. Dalle finestre si gode un panorama insuperabile.

Quanto abbiamo scritto non deve far pensare che la riva occidentale del Golfo venisse abitata per la prima volta solo quando vi fu costruito il Castello. Vero è che nel 1283 il nome non è elencato fra quelli dei luoghi che fornirono soldati a Pietro I e che nel 1374 Castellammare contava appena 54 fuochi (un 250 abitanti) essendo, per popolazione, solo la penultima località in tutta l'attuale provincia (l'ultima era Gibellina, con 48 fuochi); ma il Golfo era abitato, seppur scarsamente, anche in epoca romana, tanto che sulla sua riva sono nominate almeno due

località: Aquae Segestanae, alle sorgenti solfuree termali che sgorgano in grotte alle pendici del Monte Inici, e Cetaria, che sorgeva nei pressi della tonnara, come indica il nome stesso.

Ma il Golfo aveva una popolazione ancor più antica, che risale al primo insediamento umano in Sicilia. Infatti sulla sua riva occidentale sono localizzate almeno tre stazioni paleolitiche, le quali appartengono a quel sistema di stazioni della Sicilia Occidentale, che va dalle Egadi a Paceco, ad Erice e fino a Termini Imerese. Manca, che si sappia, una esplorazione moderna e sistematica di tali stazioni: ma la vicinanza dei boschi che forniscono selvaggina (il Monte Inici è oggi in corso di rimboschimento), la vicinanza di un torrente, le grotte naturali offrivano una sede ideale all'uomo primitivo. Chi si rechi a Castellammare da Trapani seguendo la costa, si imbatte in una serie di grotte, che sono altrettante stazioni paleolitiche, nelle quali vissero i primi uomini che abitavano la Sicilia. E chi ricordi i due tonni dipinti sulla parete di una grotta di Levanzo da una popolazione protostorica e li ponga in relazione con l'esercizio certo antichissimo della pesca del tonno nel Golfo di Castellammare, ha modo di abbandonarsi a riflessioni, certo suggestive, sull'importanza che ha avuto sempre il tonno nella vita dell'uomo siciliano; e se il tonno fu pescato o cacciato in epoca storica ed in epoca protostorica, non è detto che anche i primi, miseri paleolitici, non ne esercitassero la caccia sia pure con metodi primitivi quali potrebbero essere quelli ancor oggi adottati per la caccia al pescecane dalle popolazioni di certe isole, dove il pescatore si lancia a nuoto proprio nei luoghi frequentati dal temibile mostro.

Si stabilirebbe così una continuità ideale tra noi, che ancor oggi esercitiamo la tonnara nel Golfo di Castellammare, e quei nostri antichissimi predecessori.

Chi visiti Castellammare in estate, dopo aver fantasticato sui ricordi medievali dei Doria, su quelli rinascimentali degli Alliata, dopo un bagno nel mare limpidissimo, dopo un pranzo a base di pesce ancora quasi guizzante, non deve dimenticare Scopello che merita una gita in barca nell'ora che precede il tramonto: l'ingresso nel picco-

lo golfo, difeso da un enorme scoglio, macchiato da qualche ficodindia e popolato di gabbiani, è uno degli spettacoli più suggestivi che la Sicilia possa offrire.

Castelvetrano e Selinunte

Castelvetrano è non solo uno dei maggiori, ma uno dei più importanti centri della Provincia; situato in una zona rigogliosa, il Comune di Castelvetrano è, sotto il punto di vista delle comunicazioni, il più importante.

Su Castelvetrano infatti gravita non solo il territorio di Gibellina, Salaparuta e Partanna (ferrovia a scartamento ridotto) ma anche una parte della provincia di Agrigento (zone di Menfi, Sciacca e Porto Empedocle — ferrovia a scartamento ridotto).

E' degno di ricordo un principe di Castelvetrano che sul finire del secolo XVIII iniziò la costruzione di una diga sul Belice per irrigare il territorio, come già aveva fatto con la diga sul Gela per la pianura di Gela. Una piena del Belice distrusse l'opera non terminata e che non fu ripresa per l'intervenuta abolizione della feudalità.

La zona è agricola (viti, frumento, ulivo, mandorli ecc.) ma in Castelvetrano sopravvive ancora un fiorente artigianato industriale, dedito alla costruzione di mobili: eredi della tradizione della scultura in legno, già gloriosa nella nostra provincia, alcuni artisti (un Pisani, ad es.) la esercitano quando possono, fabbricando in serie, per vivere, parti ornamentali di mobili di pregio. Castelvetrano è una cittadina non priva di cultura artistica: ancora viva è la memoria del celebre pittore Gennaro Pardo, che è tuttora amato ed ammirato (autore tra l'altro, del sipario del locale Teatro Selinus); del resto Castelvetrano e gli immediati dintorni (Selinunte, Delia, Marinella) non possono che ispirare gli artisti poiché hanno un fascino suggestivo che li pone in primo piano fra le località « poetiche » della provincia.



L'Efebo selinuntino, preziosissima statuetta di bronzo del V sec. a. C.

Situata ad un quadrivio (vi si incontrano le strade provenienti da Mazara, da Menfi e Selinunte, da Gibellina e da Salemi) Castelvetro, situata anche in prossimità di grandi boschi (è superstita quello di Dimina, ma sono ricordate ancora le grandi caccie al cervo indette dai feudatari) fu sempre un borgo di notevole ricchezza; nel 1283 fornì all'esercito di Pietro I undici cavalieri e quindici fanti. Ma Castelvetro, benché non se ne abbia precisa notizia, deve aver vissuto anche nell'antichità, né può esser rimasta completamente estranea, anche se era appena un minuscolo villaggio di agricoltori o di cacciatori, alle vicende secolari di Selinunte ed alle lotte che questa città combattè contro i Segestani e contro i Fenici.

Tombe di altissima antichità sono state rinvenute, infatti, fin nel centro della città attuale (i reperti sono nel Museo Comunale), ma Castelvetro, col nome attuale, non entra nella storia prima del XII secolo, quando apprendiamo, attraverso la concessione del casale di Partanna ai Graffeo (1139) che esiste una strada da Entella a Castelvetro.

Fu terra feudale fino al 1812. Appartenne prima ai Lentini, poi nel 1299 fu concessa a Bartolomeo Tagliavia, con titolo di barone; fu poi contea e infine principato.

Nel 1411 Castelvetro partecipò al patto di Salemi, in favore della Regina Bianca e contro l'usurpatore Bernardo Cabrera. Pel resto, Castelvetro partecipa alla storia della Sicilia tutta.

Fra le date più recenti, i Castelvetranesi ricordano con orgoglio l'anno 1787 in cui la città fu visitata da Wolfgang Goethe, il 1811 in cui la città fu visitata da Ferdinando che si recava a Selinunte, il 1862 nel quale Garibaldi, dal balcone del Palazzo Municipale (21 luglio), rivendicò Roma all'Italia.

Una compiuta storia di Castelvetro non è stata mai fatta, ma sarebbe di grande importanza, perché la città fu uno dei maggiori feudi della Sicilia e la sua storia potrebbe servire ad illuminarci su ciò che fu veramente il grande feudo siciliano. Il materiale per una tale storia esiste, raccolto nel ricco Archivio Comunale; un distintissimo erudito, G. B. Ferrigno, che



Scorcio della bellissima Chiesa Normanna della SS. Trinità in località Delia

tanto ha pubblicato sulla sua città, ne ha appena sfiorato le preziose carte.

Castelvetro ha importanza turistica grandissima anche in se stessa, oltre che come tappa di passaggio per Selinunte. Qui accenniamo a Delia, cui si accede pure da Castelvetro, località nella quale si trova la più bella chiesa normanna della provincia di

Trapani. Essa fu intitolata alla SS. Trinità nel sec. XII, riproduce lo schema architettonico di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo e fu certo chiesa dei Basiliani. Come è oggi, la Trinità di Delia è frutto di un intelligente restauro curato dal Patricolo alla fine dello scorso secolo e delle cure dei proprietari dei terreni circostanti, che vi han-

no le tombe familiari; ma la Chiesa sorse vicina ad un centro abitato, oggi scomparso, del quale sussistono solo una sorgiva d'acque freschissime ed una necropoli inesplorata. La Chiesa è in posizione bellissima; chi proviene da Castelvetrano, la vede all'improvviso dopo una curva della strada, isolata all'orizzonte tra un gruppo d'alberi. Raggiuntala, il visitatore può affacciarsi ad un autentico belvedere che gli permette di spingere lo sguardo sulle colline, su valli ubertose, fino al mare.

Non ci è possibile elencare tutte le opere d'arte, raccolte nelle chiese di Castelvetrano, degnissime di esser viste, e le altre raccolte nel Museo Comunale.

Il turista non può mancare di visitare la Chiesa di S. Giovanni Battista, dove, oltre a quadri di Pietro Novelli e di Gherardo dalle Notti, è collocata la statua del Santo, opera di Antonello Gagini (1522) una fra le più belle opere, se non il capolavoro in senso assoluto, di quel fecondo scultore. Uno dei più rari gioielli d'arte del mondo fu giudicata la statua da un critico come Corrado Ricci.

Altra Chiesa interessantissima è quella di San Domenico, fondata nel XV secolo da Giovan Vincenzo Tagliavia, modificata ed arricchita da Carlo D'Aragona e Tagliavia, primo principe di Castelvetrano. Vi si conservano buone pitture curiose, ma soprattutto una deliziosa Madonna in marmo del 1489. Originalissimi gli stucchi del Cappellone, eseguiti tra il 1574 e il 1580 da Antonino Ferrara da Giuliana, maestro di una scuola che lavorò moltissimo nella Sicilia Occidentale, ma della quale pochissimo ci rimane; sono stucchi e terre cotte di un genere assolutamente diverso da quelli più noti del Serpotta, ma che hanno un loro particolare fascino ed una straordinaria ricchezza spettacolare. Nel Cappellone sono raffigurate scene bibliche, profeti, ecc. Nello stesso Cappellone del coro è una grande tomba dei Tagliavia, dietro la quale è un minore sarcofago sul cui coperchio è giacente l'immagine di un Cavaliere d'Alcantara.

Notevole anche la facciata della Matrice. Il Castello è un bell'esempio di architettura tarda.

Il Municipio di Castelvetrano ha cura anche dell'Archivio, di una picco-

la Biblioteca pubblica e del Museo Comunale. Tra i musei minori della Sicilia questo, benché male o niente affatto ordinato, è uno dei più importanti per la grande quantità di materiali archeologici provenienti da Selinunte. Sono vasi di tutte le forme e di tutti gli stili, dei quali alcuni celebri nel mondo, altri ancora inediti. Tra i più curiosi ricordiamo quello a forma di colomba, che riproduce un tipo esistente anche nel piccolo Museo di Motya; tra i celeberrimi ricordiamo quello in cui sono raffigurati i satiri; gli altri sono degni di studio perché qualche motivo ornamentale è sopravvissuto o rivissuto persino nella ceramica trapanese del XVII secolo. Tutti appagano il gusto estetico del conoscitore più raffinato.

Tra gli oggetti non archeologici del Museo ricordiamo la campana a cembalo del XVI secolo proveniente dalla chiesa dell'Annunziata, ove serviva a chiamare le suore (datata 1546), alcune curiosità, una pittura di tradizione bizantina ed infine una statua della Madonna. Questa è quattrocentesca, viene chiamata la Madonna del Pero e potrebbe essere opera di Francesco Laurana che molto lavorò nella nostra provincia, tanto a Salemi quanto in terre feudali come Partanna.

La statua presenta la particolarità di avere il viso mobile, tanto che in tempi recenti si volle speculare su un preteso trucco preparato per gabbare il popolino con eventuali atti di diniego o di assenso che si facevano compiere dal viso della Madonna. In realtà la cosa è molto più semplice ed ingenua. Il viso è scolpito in un marmo di qualità più fine, omogenea e delicata del resto della statua; esso venne applicato sotto il manto che copre la testa mediante due grossi cavicchi metallici poi distrutti dall'ossidazione, dei quali rimangono visibili e perfetti i due alloggiamenti. Così che la statua, invece d'essere testimonianza di credulità o di folklorismo, rimane a testimoniare quanto possano, anche uomini intelligenti, venir fuorviati dal razionalismo quando questo giunga all'aberrazione.

Castelvetrano potrebbe (e dovrebbe) diventare un centro turistico di prim'ordine; ha acqua abbondante, ottima attrezzatura alberghiera e ricettiva, dà modo al turista di

occupare in pieno tre giornate (una per Castelvetrano, una per la Trinità di Delia e la campagna, una per Selinunte).

Ci auguriamo che venga in qualche modo restituito all'ammirazione dei turisti il famoso Efebo arcaico, in bronzo, proveniente da Selinunte, stupidamente rubato dal Municipio di Castelvetrano, avventurosamente ritrovato, ed ora gelosamente conservato in cassaforte.

Selinunte

Secondo le notizie degli antichi storici, Selinunte fu fondata nel 628 o nel 651 a.C. dai coloni di Megara Hyblea, sotto la guida di Pammilos. Megara era stata fondata dai Greci cento anni prima ed era situata nella costa orientale della Sicilia tra Catania e Siracusa. Selinunte s'ingrandì ben presto e cercò quindi di espandersi nelle località vicine, fu l'avamposto della grecità verso il territorio occidentale della Sicilia occupato dai punici.

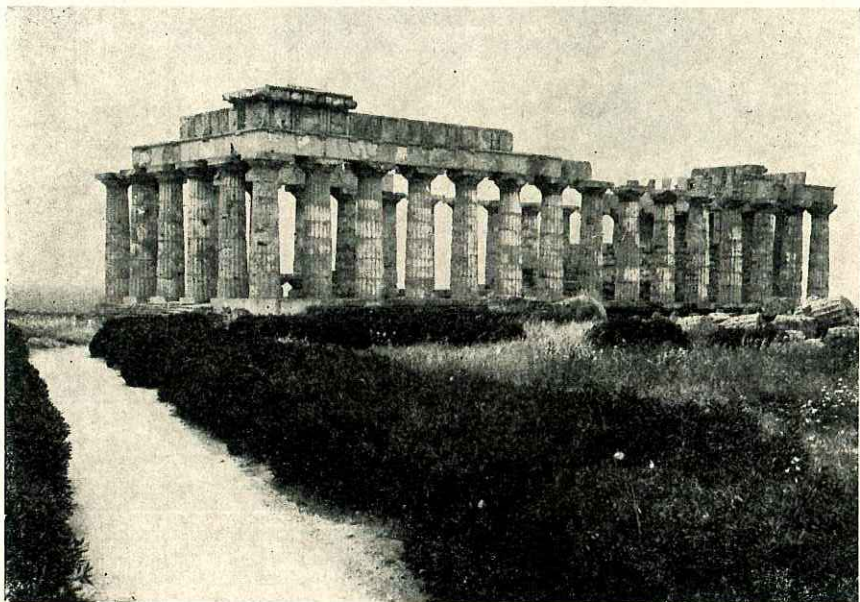
Presso gli storici antichi Selinunte è connessa, e spesso in posizione di primo piano, con quasi tutti gli avvenimenti storici svoltisi nella Sicilia occidentale nei secoli VI - V a.C.

La città sorge su alcune colline poste di fronte al mare Africano ed è attraversata dal fiume Selinos, da cui prende il nome, il quale deriva a sua volta dal nome greco dell'appio (selinon) che cresce tuttora lungo il fiume e che è riprodotto in quasi tutte le monete selinuntine.

Particolarmente notevoli furono le lotte sostenute da Selinunte con l'elemento indigeno con cui venne a contatto, le popolazioni degli elimi, e con i punici che occupavano vari centri della Sicilia occidentale: i primi tenevano Segesta, la città rivale con la quale Selinunte combatté spesso per questioni territoriali e di predominio. Fu proprio una delle tante guerre con Segesta che segnò l'inizio della fine di Selinunte: Segesta infatti, nel 410, chiamò in aiuto i Cartaginesi i quali



Il Tempio « C » sull'Acropoli



Il ricostruito Tempio « E »



Lekykos da Selinunte riproducente una delle dodici fatiche di Ercole

cinsero d'assedio Selinunte e la distruissero uccidendo più di 16 mila selinuntini e facendone prigionieri 5.000: era l'anno 409 a. C. La potenza di Selinunte era finita.

Dopo di allora, malgrado il tentativo di ricostruzione operato dal siracusano Ermocrate subito dopo il 409, la città vivacchiò con alterne vicende fino ad epoca cristiana ed anche oltre: ma fu una vita misera, si pensi che con l'anno 409 finiva anche la monetazione della città.

Nel Medio Evo si era perduto anche il nome di Selinunte che dagli arabi venne chiamato Casale degli Idoli. La riscopri il Fazello nella seconda metà del XVI secolo. Gli scavi ebbero inizio negli anni 1822-23 ad opera di due architetti inglesi, Angell ed Harris. Purtroppo, con gli scavi, ebbero inizio anche i saccheggi e pezzi di notevole importanza finirono in Inghilterra prima che il governo siciliano organizzasse la tutela delle antichità. Gli scavi continuarono con i Cavallari e poi con Salinas, Gabrici, Marconi: sono ora in corso nuovi, rilevanti lavori di scavi, di restauro e sistemazione sotto la direzione del Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa.

Oggi Selinunte, una delle poche città antiche su cui non sia stata costruita una città moderna, per l'importanza, l'imponenza e l'estensione delle sue rovine, è considerata il complesso archeologico più importante d'Europa. Particolarmente interessanti i templi: in essi infatti, dato il loro considerevole numero e le varie particolarità, si può seguire molto bene la evoluzione del tempio di stile dorico in Sicilia.

I templi di Selinunte vengono designati con lettere dell'alfabeto in quanto non si sa, almeno per alcuni di essi, a quali divinità fossero dedicati. Tutta la zona archeologica di Selinunte si compone di tre parti in tre punti diversi. Pervenendo dalla statale 115 s'incontrano prima i resti di tre templi sulla collina orientale: sono i templi E, F, G. Quest'ultimo è, per grandezza, il secondo fra tutti i templi noti dell'antichità classica, e non fu mai ultimato, il primo invece, il tempio E, nel 1956-1959 è stato ricostruito ed è stato il primo lavoro del genere che sia mai stato affrontato.

Il procedimento dell'*anastylosis*, ossia del rialzamento delle colonne e delle altre parti cadute degli antichi templi, non è certo una novità, e nella stessa Selinunte se ne era avuto un cospicuo esempio oltre quarant'anni fa, quando venne rialzato parte del lato nord del peristilio del tempio C — il più antico di quelli dell'acropoli — divenuto da allora l'aspetto più noto, quasi il simbolo del complesso archeologico selinuntino.

Ma il risollevarlo di un intero monumento, quale è quello del tempio E, sfruttando la felice circostanza che nel mucchio delle rovine



Vaso italiota del V sec. a. C. da Selinunte

erano rimasti conservati quasi tutti i pezzi del colonnato e della trabeazione, è certo una impresa archeologica senza precedenti per la vastità d'opera e l'impegno di studio e di lavoro che per anni ha richiesto.

E' infatti ovvio che una ricostruzione del genere, eseguita oggi, può avere validità solo se realizzata su una base di estremo rigore scientifico, senza cioè alcuna di quelle gratuità ed approssimazioni che infirmarono talune ricostruzioni del secolo scorso, di cui l'esempio più famoso, per restare in Sicilia, è quello dell'angolo

nord-ovest del tempio dei Dioscuri ad Agrigento, arbitrariamente ricostituito da Villareale e Cavallari nel 1836.

La ricostruzione del Tempio E è importantissima in sede estetica in quanto per le sue proporzioni e per le sue particolarità esso costituisce lo esempio più perfetto dello stile dorico in Sicilia.

E in questo stesso valore artistico del monumento possiamo trovare la validità e la giustificazione della sua ricostruzione, al di là di certi malinconici rimpianti per la romantica bellezza dell'insieme delle sue rovine, indubbiamente pittoresche, ma davanti alle quali era assai difficile, soprattutto per il comune visitatore, rendersi conto della originaria bellezza del tempio che ora mostra immediatamente la mirabile armonia delle sue classiche forme.

Questo Tempio, il più vicino al mare, viene denominato Heraion ossia tempio di Giunone. Nel museo di Palermo le metope di Giove che trae dolcemente a sé la sposa Giunone, di Minerva che sta per atterrare il Gigante, di Atteone che si difende disperatamente dai suoi cani, di Ercole che sta per superare la resistenza dell'Amazzone, provengono da questo tempio.

Del tempio F (550 c. a. Cr.) rimane ben poco; una delle colonne del portico è ancora in piedi dimezzata.

Anch'esso era esastilo; colonne senza rigonfiamento (*entasis*); un muro, piuttosto basso, chiudeva il portico passando da colonna a colonna. Alla spoliazione non poterono però sottrarsi le lastre delle metope, facilmente trasportabili; se ne conservano nel museo di Palermo solo due mezzette, nelle quali con atteggiamenti diversi è figurato il combattimento di Minerva con un Gigante. Le ragioni stilistiche confermano il carattere arcaico del tempio, espresso anche da tutto l'insieme degli elementi architettonici.

Solenne nella grandiosità delle sue rovine è il tempio di Apollo (tempio G) a monte della via. Suo contrassegno, a chi arriva di lontano, è l'unica colonna senza capitello, nella tradizione locale denominata, « lu fusu di la vecchia ». Il tempio dal piano dello stilobate fino alla linea più elevata della trabeazione (comprendendo l'architrave, il fregio con tri-



Metopa arcaica recentemente rinvenuta; raffigura il trionfo di un dio e di una dea sulla quadriga



Metopa arcaica recentemente rinvenuta; raffigura l'incontro di due dee con una terza (forse la Rhea dei Greci?)

glifi e le metope, la cornice) aveva un'altezza di m. 23, senza calcolare l'aggiunta del frontone. Le colonne del capitello misurano m. 16,27; lo stilobate era lungo m. 113,24, largo m. 54 e 05. Esso non è uno dei più antichi, se consideriamo che, costruito nel corso di circa 80 anni, alcune sue parti sono relativamente recenti.

La prova è data dagli elementi architettonici che compongono questo immenso edificio, i quali in così lungo corso di tempo risentirono dei mutamenti avvenuti nell'architettura dorica per ciò che riguarda la struttura delle diverse parti. Così è che i fusti e i capitelli variano per sagoma e per ampiezza; alcune colonne hanno un diametro alla base (modulo) di m.

2,60, altre di m. 3,40. Ciò non pertanto non fu mai completato in ogni sua parte; alcune colonne hanno la sola faccettatura che precedeva il lavoro di scanalatura, e nel terreno che sta a valle del tempio vedesi qualche masso immenso, che era destinato alla costruzione di esso, abbandonato. I materiali erano ricavati dalle cave di Cusa, 13 Km. a nord-ovest di Selinunte. Altre cave, dette Latomie, stavano 6 Km. a sud di Castelvetrano.

Tutti e tre i templi della collina orientale vanno dalla fine del VI sec. a. C. a oltre la metà del V, poco prima del crollo di Selinunte.

Più ad ovest c'è l'acropoli su cui sorgevano la città e i templi più antichi.

L'accesso odierno all'Acropoli non è quello antico. La pianta di essa è ripartita in tanti settori, formati da due vie principali normali tra loro e da vie minori che hanno direzione da est ad ovest e da nord a sud.

Gli scavi finora eseguiti ne hanno scoperto più di una terza parte che comprende i templi, i quali sono distinti anch'essi da lettere alfabetiche. Nella parte meridionale della zona scoperta sono i templi O e A; nella parte settentrionale della medesima i templi B, C, D; i primi erano chiusi da un muro di precinzione in un'area sacra, alla quale si accedeva da un ingresso monumentale con colonne (propilei). Dei templi, che questo recinto sacro racchiudeva, rimane poco

più della pianta. Le rovine di essi esistenti sono tali, che non ci autorizzano a riportarne l'antichità più in su del secondo decennio del secolo V a. C. Studi recenti fanno ritenere che alcune lastre di copertura del tetto e qualche gronda con maschera leonina, di marmo, siano appunto appartenenti ad uno di questi due templi.

La costruzione del tempio C per le sue forme architettoniche, per le metope, per lo sviluppo della pianta, per alcune colonne monolitiche, per le terrecotte policrome che ne coronavano la cornice e per molte altre peculiarità, riferibili a diversi momenti dell'arte greca, dovette essere intrapresa pochi decenni dopo l'impianto della colonia e continuata ad intervalli almeno fino al 560 a. C.

Due studiosi inglesi, Harris ed Angell, scoprirono nel 1823 le famose metope calcaree, di cui fregiavasi il tempio nella faccia orientale, ora nel Museo di Palermo, e sono quella con la quadriga vista di prospetto, quella col Perseo che stranca il capo alla Gorgone e quella con Ercole che punisce i Cercopi.

Con la ricomposizione di molti frammenti che erano giacenti nel Museo di Palermo e nei depositi selinuntini, annessi alla casa dell'Amministrazione, fu ricomposta nel 1919 la grande maschera di Gorgone di terracotta policroma, piatta a bassissimo rilievo, che ha una superficie di circa sei metri quadrati; era applicata con perni al timpano di uno dei due frontoni del tempio.

Il tempio D, che sta a nord di questo, presenta caratteri spiccati nella sagoma dei capitelli ad echino tondeggiante e collarino speciale, nella pianta della cella con architrave sostenuta da due colonne all'ingresso, come nei templi « in antis » per altre singolarità; le misure di lunghezza e larghezza dello stilobate sono di poco inferiori a quelle del tempio C (m. 55,96 x 23,64).

Per questi caratteri speciali la sua costruzione si fa risalire alla metà del secolo VI a. C.

Moltissimi altri edifici sorgevano sull'acropoli, di cui abbiamo i resti, tra cui il tempio B, d'età ellenistica.

In ogni lato della periferia dell'Acropoli, fuorché dalla parte del mare, sono le muraglie di fortificazione, ma



Suggerzione di colonne controluce sull'Acropoli

non sono tutte dello stesso genere. Le più antiche stanno nell'angolo nord-est, anch'esse visibili da chi discende al piano sottostante, e in esse si ammira la regolarità dei filari, in ciascuno dei quali i massi parallelepipedi mantengono la medesima altezza (Sec. VI - V a. C.).

I muri esistenti fuori della porta di nord, comprese le torri semicircolari e i camminamenti, che in antico erano coperti, hanno un'altra struttura con massi pur essi parallelepipedi, ma

con filari di altezza maggiore. Anche questa parte è costruita con ammirevole precisione, ma i materiali furono ricavati spesso da edifici preesistenti e di poi rielaborati. In queste muraglie si riconoscono colonne scanalate, divise a metà nel senso longitudinale, metope, massi con triglifi, capitelli tagliati in due. Tale struttura dimostra che questa parte di muraglie fu costruita affrettatamente; epperò si fa risalire in parte al tempo del siracusano Ermocrate, il quale, dopo la rovina di Selinunte (409 a. C.) fortificò una parte della città, limitandosi all'acropoli e ricavando i materiali da edifici devastati e in parte abbattuti dai cartaginesi.

Sempre verso ovest, oltrepassato il Modione, l'antico Selino, in località Gaggera, s'incontrano altri resti archeologici racchiusi entro un muro di cinta, pure antico; si tratta del Santuario della Malophoros (portatrice di mela). E' questo il luogo dove forse si fermarono i coloni megaresi appena sbarcati; vi si conservano tra l'altro i resti di un tempio che per la sua forma si può considerare il più antico tra quelli conservati a Selinunte: forse qui sostavano i cortei funebri diretti dalla città alle necropoli che si estendevano ancora più ad ovest. La Malophoros era una dea sotterranea, il cui culto esercitavasi forse con cerimonie notturne, occultate dalle tenebre. Nel recinto sacro a lei, quale divinità principale, erano fatti sacrifici a Melichios, uno Zeus (Giove) affine a Plutone, che aveva per compagna la Pasicrateia (Persefone) e ad Ecate custode di propilei, per mezzo dei quali si penetrava nel temenos (recinto sacro).

Quivi mediante piccoli altari e un altare grandioso rendevasi onore alla dea principale, con offerte di sacrifici e con abbondanza di oggetti sacri, che, dopo la cerimonia, i sacerdoti seppellivano. Questo santuario ha dato al Museo di Palermo tesori inestimabili di terrecotte votive, di vasellame corinzio ed attico, di oggetti di argento, di bronzo, di ferro, di vetro, di pastiglia delle più svariate forme, che l'archeologia classifica dalla fine del secolo VII al termine del V a. C. Migliaia di lucerne di creta attestano la concezione della dea quale divinità sotterranea. Laminette plumbee con sottili caratteri incisi contenevano i nomi di